

L'INTERVISTA

Aldo Fumagalli

consigliere delegato della Confindustria

«Guai se prevale l'irresponsabilità»

La Confindustria chiede a tutti senso di responsabilità e rapida approvazione della manovra economica e della riforma delle pensioni. L'Italia come il Messico? Oggi ancora no, ma siamo arrivati al momento della verità. Le novità a destra e a sinistra fanno ben sperare. Mai più uno scontro sul rischio di fascismo o rischio di comunismo, bensì confronto sulle cose da fare. Intervista ad Aldo Fumagalli, consigliere responsabile per i problemi istituzionali.

BRUNO UGOLINI

ROMA. C'è un vociere confuso attorno alla manovra finanziaria voluta dal governo di Lamberto Dini. I diversi «attori sociali» sono quanto mai interessati all'esito della vicenda. Ascoltiamo il parere di Aldo Fumagalli, dirigente della Confindustria, consigliere per le riforme istituzionali.

I giornali domenicati parlano di un Gianfranco Fini che dice: «Chi vuol bene alla lira chiede il voto a giugno». Altri parlano di un presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, contrario a che il parlò troppo di stazioni. La Confindustria con chi sta?

La Confindustria continua a sostenere una propria autonoma convinzione. Non entriamo e non vogliamo entrare nel dibattito sulla data delle elezioni. Non ci compete. Noi diciamo quali sono le cose da fare subito, necessarie per il Paese, per l'economia, sia per l'oggi, sia per il domani, sia per il dopodomani. C'è chi può tentare di dimostrare che non fare le elezioni subito nuoccia al Paese e c'è chi può fare l'operazione contraria.

Ma che cosa provoca maggiori tensioni sui mercati internazionali?

Lo so che cosa potrebbe ridurre queste tensioni. La prima cosa da fare è una manovra finanziaria che, come ha detto Dini (ma è tutto da verificare), sia sufficientemente incisiva, pari a 18-20 mila miliardi. E che sia sufficientemente equa, cioè tocchi tutti e non solo alcuni.

Quindi anche i lavoratori autonomi? Quindi anche le imprese?

L'equità di una manovra può essere misurata dalla scontentezza di tutti. Le imprese, aggiungendo, sono scontente da due o tre anni, avendo il livello di tassazione più alto in Europa. Qualcuno potrebbe dire che abbiamo già pagato. Non faccio polemiche. Auspico una manovra equa e trasparente nel chiedere sacrifici a tutti. Essa, inoltre dovrà presentare alcuni elementi strutturali: ad esempio fissando per le privatizzazioni alcune priorità e date. Una seconda cosa per ridurre le tensioni sui mercati riguarda la riforma delle pensioni.

È possibile fare tale riforma in tempi strettissimi come ha dichiarato il presidente Luigi Abete?

Sì. C'è un impegno di tutte le parti, governo, sindacati, per varare la riforma entro giugno. Non è ne-

cessario però aspettare quel mese. I termini della questione, gli obiettivi da raggiungere sono stati già concordati in modo molto chiaro.

Non anche in modo ancora generico?

No, quello che è stato scritto è già sufficiente per indicare la strada da seguire. Occorre buona volontà e coerenza dei sindacati e dei partiti.

E questa buona volontà esiste? Non c'è forse qualche forza politica del centro-destra che tende a lasciare in mano alla sinistra il «carico acceso» di sacrifici maggiori equi, ma non certo popolari?

Non mi piacciono quelli che dicono: «Io voto la manovra, ma solo se...». Tali affermazioni le ho però sentite in entrambi gli schieramenti, anche se poi sono state chiarite, smentite. Il mio augurio è che ci sia un ampio sostegno alle misure di Dini e che prevalga il senso di responsabilità. La situazione finanziaria è molto pericolosa. E, una volta approvata la manovra e la riforma delle pensioni, bisognerebbe poter fare un'altra cosa. Sarebbe necessario affrontare, in maniera organica, alcuni interventi strutturali, come la riforma fiscale. C'è la linea tracciata dal «libro bianco» di Tremonti. C'è la possibilità di andare verso un decentramento amministrativo. Altrimenti, insomma, ad un'operazione mai fatta prima: l'anticipazione di un anno della legge finanziaria del 1996. Sarebbe importante per il Paese.

La manovra ora in discussione sembra contenere, però, scelte che vanno, come ha detto Berlusconi, in direzione opposta agli impegni del precedente governo. Alludo ai 15 mila miliardi di entrate per tasse... Lo stesso Tremonti ha usato un aggettivo insolito: «bestiale». È così?

Era impensabile che una manovra come questa non incidesse soprattutto sul lato delle entrate. È una manovra «correttiva» di quella precedente che toccava assai poco le entrate. Abbiamo avuto una serie di fatti, come i danni derivanti dalle alluvioni, come il rialzo dei tassi di interesse, che hanno portato ad una situazione da correggere. Speriamo che ora si limitino, comunque, i rischi inflattivi e che non venga penalizzata la ripresa degli investimenti, assolutamente necessaria da parte delle imprese. È vero che una gran parte dell'economia reale - anche se coltiva-



Bruni/Master Photo

ta soprattutto nel nord-est del Paese - va bene. È anche vero che dovremmo saper sfruttare una tale occasione per riprendere in maniera massiccia ad investire.

«Il Giornale» di Feltri ha scritto: «Sui mercati è crollato Lombard». Eppure chi aveva votato l'esperimento Dini lo aveva fatto anche in nome dei mercati. Le nuove oscillazioni derivano dalla guerra tra dollaro e marco, come ha detto Prodi?

È in parte vero che ci sono fenomeni che vanno al di là della possibilità di intervento italiano. Non ci sono solo dollaro e marco, c'è anche lo yen. Ma è anche vero che l'alta sensibilità della nostra moneta è influenzata da una situazione di incertezza politica non esistita. C'è stata, con Dini, una ricezione positiva dei mercati. Ora c'è la fibrillazione perché siamo al momento della verità.

Ha ragione il «Washington Post» dell'altro giorno quando paragona l'Italia al Messico?

Sono paragoni fuori luogo. La situazione è difficile, ma superabile. Certo che se non passasse la manovra correttiva e la riforma delle pensioni...

Non c'è il rischio che comunque nuove elezioni, con nuovi poli, riproducano difficoltà a formare un governo, proprio perché il

confronto è più sugli schieramenti che sui contenuti?

Io vedo novità positive. C'è o ci potrebbe essere una nuova legge per le Regioni, capace di dar vita ad un sistema maggioritario. E ci sono cambiamenti politici importanti. C'è stato il congresso di Alleanza nazionale, con l'evoluzione di una determinata destra. C'è il Partito democratico della sinistra che cerca di creare una alleanza politica più ampia. C'è la scesa in campo di Romano Prodi che spinge - così come il congresso di Alleanza nazionale - il quadro politico verso un'attenzione maggiore al centro moderato. Viene così ridotta la polarizzazione sui poli estremi: è il fenomeno che abbiamo invece avuto lo scorso anno.

È stata avanzata la proposta di una assemblea costituente. La Confindustria è d'accordo?

Alcune modifiche della Costituzione sono necessarie. Penso agli strumenti per una maggiore governabilità del Paese, per un nuovo federalismo illuminato, per il governo della spesa pubblica, per riordinare il bicameralismo. Il Parlamento dovrebbe essere lo strumento adatto. I poteri a questa assemblea costituente la dovrebbe dare il Parlamento stesso. Sarebbe necessario un accordo molto am-

pio. E sul referendum, specie quello che tocca le relazioni sindacali, quale posizione assumere?

Non sono referendum che hanno un impatto diretto sulle imprese. Come sempre vediamo queste iniziative anche come stimolo a trovare soluzioni ai problemi posti. E siamo disponibili a dare un contributo per cercare di superare gli ostacoli ad un approccio legislativo.

Come sarà la campagna elettorale, quella che forse è già in corso?

Io mi auguro che gli elementi di novità possano portare ad andare non ad bipolarismo, bensì ad un quadripolarismo. Vedo uno scenario meno conflittuale, più democratico, più maturo. Con i partiti chiamati a convincere l'elettorato di centro-destra o di centro-sinistra. Esistono le condizioni per superare quel bipolarismo del recente passato, molto conflittuale, intento a delegittimare l'avversario, ma meno preciso sul contenuto. Io non vorrei più sentir dire in campagna elettorale che da una parte c'è il rischio di un nuovo comunismo e dall'altra c'è il rischio di un nuovo fascismo. Il Paese è ormai maturo per spendere il suo tempo nel confronto sulle soluzioni più giuste, sulle cose da fare.

L'ARTICOLO

Se Rifondazione si chiude in un angolo

GAVINO ANGIUS

È STATO DIFFICILE trattenere lo sconcerto per chi, a sinistra e tra le forze democratiche, ha avuto modo di leggere che secondo Rifondazione comunista il Pds avrebbe orchestrato un proditorio attacco allo stesso partito e avrebbe ordito un complotto per farlo fuori. C'è da chiedersi del perché di questa sortita, e se essa non costituisca la più recente e forse non ultima manifestazione evidente e clamorosa della mancanza di iniziativa politica seria e credibile e dell'assenza di una più profonda prospettiva strategica in cui impegnare Rifondazione comunista, in unità con altre forze di sinistra democratiche, per dare all'Italia un governo nuovo.

Del resto non è su queste decisive questioni che si è aperto dentro la stessa Rifondazione comunista un confronto anche aspro? E tuttavia c'è un altro problema che ricade direttamente sui rapporti tra Pds e Rifondazione, e riguarda il ruolo della sinistra oggi in Italia, la sua funzione democratica, il suo progetto politico. La sinistra italiana non vive oggi soltanto nel Pds e in Rifondazione, ma trova rappresentanza anche in quelle forze di ispirazione laica, ambientalista, laburista e cattolica portatrici di valori e di idee che non vengono da matrice storica socialista e comunista e che sono essenziali per costruire un'alternativa alle destre. Non solo non è azzardato ma probabilmente è doveroso che il Pds e Rc si interrogino sulla opportunità non tanto di superare se stessi quanto piuttosto di avviare un percorso comune con quelle altre forze di sinistra verso un approccio federativo per la costruzione di una sinistra democratica. Davvero si può pensare che chi ragiona così vuole distruggere o anettere Rifondazione comunista o vuole cancellare il Pds? Ma Rifondazione comunista ha di fronte a sé un altro irrisolto problema strategico.

Vuole o no Rifondazione comunista dare il proprio autonomo apporto politico ed elettorale, critico e costruttivo, al fine di avanzare una candidatura e dunque proporre una coalizione e un programma sostenuto da altre forze di sinistra democratiche per sconfiggere le destre e governare l'Italia? Nessuno nega - né potrebbe farlo - che alla sinistra del Pds vi sia uno spazio politico ed elettorale che Rifondazione comunista può occupare benissimo come del resto già fa ora. Il punto è come la forza di Rifondazione comunista può essere spesa nel decisivo scontro politico che oppone le forze di destra allo schieramento democratico, progressista e di sinistra.

D AVVERO SI PUÒ pensare che, caduto Berlusconi, oggi le cose siano cambiate a tal punto da ritenere che le forze di sinistra e progressiste possano fare a meno, per vincere e per governare l'Italia, di un'alleanza politica ed elettorale con le forze di centro? La risposta a questa domanda l'ha data Azzolina, operaio Mirafiori, di Rifondazione comunista. «Io - ha detto - candiderei a capo del governo Carlo Marx. Ma oggi in Italia mi va bene il professor Prodi». E su questa affermazione egli ha già raccolto 3 mila firme di operai e di tecnici della Fiat di Torino. Le sinistre per vincere devono avere la capacità e l'umiltà di unire le loro forze a quelle di altre forze democratiche e di centro. Il cosiddetto centro politico non è solo un luogo indefinito che segna l'equidistanza tra destra e sinistra. Il centro non sono solo Buttiglione, Segni o Bossi. Una sinistra che ragiona con la propria testa sa bene che il centro è anche un insieme di interessi organizzati, di valori, di classi sociali che per lungo tempo sono stati suoi avversari anche accaniti. Ma se oggi, di fronte al pericolo di un nuovo governo delle destre, una parte significativa di queste forze rappresentate da pezzi di borghesia imprenditoriale e produttiva e delle professioni, da decisivi segmenti del mondo del lavoro, da rilevanti settori della cultura, da significative espressioni del mondo cattolico, operano una scelta, indirizzando la loro preferenza ad un'alleanza con le forze di sinistra e progressiste, perché la sinistra dovrebbe ritirarsi, chiudendosi in se stessa e lasciando così il campo libero ad altri? Ma davvero si può pensare che la costruzione di un grande progetto per l'Italia del 2000 che porti questo paese a uscire dallo stalinismo e dall'industrialismo affermando principi e valori di rispetto della persona, di libertà, di democrazia, di solidarietà, che riporti questo paese in una normalità democratica scossa e sconvolta in questi mesi, davvero si può pensare, si diceva, che tutto ciò possa essere compito esclusivo di una sinistra che pure ha tanto da dire e da fare?

E qui che c'è una differenza di valutazioni politiche e forse anche strategiche tra Pds e Rifondazione comunista. Ma può una pur così diversa analisi politica essere considerata pregiudizialmente insormontabile, tanto da lasciare il campo alla rottura inconciliabile se non addirittura all'invettiva? Che interessi avrebbe il Pds a rompere in questo quadro ogni rapporto con Rifondazione comunista? In verità le forze progressiste di sinistra sono di fronte al compito di ascoltare, se ne saranno capaci, ad una vera e propria funzione nazionale per ricostruire l'Italia, per risanare l'economia e la finanza pubblica per ridefinire le regole democratiche, per restituire la moralità alla politica. Un progetto dunque che parli di cose concrete e di valori, di lavoro, per tutti, di sicurezza per i cittadini, di pensioni più giuste, di Mezzogiorno più civile, di città più vivibili, di tempi di vita più ampi e di tempi di lavoro più ridotti, di cultura più diffusa.

Il nostro paese è ad un passaggio politico decisivo, le prossime elezioni o vincerà il centro-sinistra o vinceranno le destre. Può non piacere, ma sarà così e dunque non può che suscitare grande perplessità chiamarsi fuori da una battaglia di questa portata da parte di una forza come Rifondazione comunista. Proprio per queste ragioni, però, vale la pena insistere e discutere con Rifondazione comunista non solo sul futuro della sinistra, che non è l'orbicello del mondo, ma del futuro dell'Italia. Lo deve fare il Pds, lo devono fare i progressisti, lo devono fare tutti i democratici.

DALLA PRIMA PAGINA

La doppia Costituente

Occorre una inversione di tendenza: impiantare un'opera ricostruttiva di fondamenti comuni, su cui possa liberamente tornare a svolgersi il naturale conflitto di interessi e di valori, che segna la vitalità e la civiltà delle società moderne.

Le forme di questo doppio circuito costituzionale sono tutte da discutere. Mentre l'accordo preliminare da raggiungere è sulla necessità del percorso. Dire subito Assemblea costituente è come dire subito cambiamento del nome e del simbolo di un partito. Si sposta l'accento su un punto emotivo e secondario del problema. Si suscitano morbosi curiosità e inutili apprensioni. I contenuti si perdono o il processo si blocca. D'altra parte c'è una resistenza diffusa a quel rimettersi in gioco che è proprio di ogni vera fase costituzionale. È una sindrome difensiva, una

preoccupazione di prudenza anziché comprensibile in una fase di confuso disimpegno e di oscure prospettive. Comprensibile ma non giustificabile. Questi non sono passaggi da affidare alla grigia gestione di ciò che c'è. Specialmente a sinistra ci si deve convincere di questo. Perché dall'altra parte, lo schieramento di destra ha innovato, eccome! Se non nelle idee, sicuramente negli uomini, e nei messaggi, nei linguaggi. E dai primi anni Ottanta che data questo trasferimento del sapere innovativo in mani conservatrici. La crisi del Welfare ha chiuso la sinistra europea a difesa di istituti, di risultati, di principi, sacrosanti ma obsoleti. Da questo bunker non siamo più usciti. E la capacità espansiva della sinistra nella società è caduta. Noi, del resto, stiamo vivendo in Italia un'altra mani-

festazione di quell'idea lunga, europea e novecentesca, che è la rivoluzione conservatrice. E adesso possiamo vedere che né il superamento né il mantenimento della forma comunista di organizzazione bastano, né separate né unite, a contrastare la pesante forza d'urto dell'attuale rivolta dei ricchi contro i poveri. La formazione del campo alternativo deve essere più articolata e complessa, capace di incidere sul campo avversario, non dando per scontato che ci sia una divisione stabile del consenso. Questo presuppone anche una mobilità nel confine tra sinistra e centro, un passaggio aperto che non deve confondere le diverse identità, ma solo cercare di non irrigidirle. Perché si formi una coalizione vincente di centro-sinistra, sinistra e centro devono identificarsi, ognuno per sé, guardando all'altro. Perché si tratti di un'alleanza di governo e non di un fronte popolare, è bene che ognuno rimanga se stesso, muovendo dalle proprie posizioni. A nessuno è permesso di stare seduto, in attesa che arrivi l'ospite inatteso,

convinto dalla storia e ve tu avevi ragione. Il discorso aperto da D'Alema in questi giorni sul bisogno di ridefinizione della sinistra italiana, in un orizzonte europeo, mi pare che insista su questo terreno. Le ragioni della sinistra vanno ripensate, non vanno abbandonate. L'idea che la sinistra per vincere debba morire, è il vane-gliamento di un'illusione. Una sinistra che si facesse essa stessa centro, provocherebbe la crescita di un'altra sinistra divisa dal centro, per cui saremmo di nuovo al punto di partenza, a un'altra più clamorosa vittoria della destra. La via è quell'altra: una grande formazione unitaria della sinistra, confederata, che riscopra le sue radici, ma sia capace anche di dare nuove fruttifere. Ed è vero che un impianto socialdemocratico tradizionale rischierebbe oggi di presentarsi datato e invecchiato. Come è vero che una scelta solo liberaldemocratica risulterebbe un inutile salto oltre l'ostacolo. Quali le vie inedite da sperimentare? L'identità lavoro è il punto di partenza e ancora il luogo forte di radicamento

sociale, ma quali lavori, per quali conflitti, con quali soggetti? Dopo il movimento operaio, quale sinistra? Questa è la grande domanda di fine secolo. Del resto c'è un'eredità della cultura critica del Novecento che preme e parla da questa parte. Questo è un secolo che ha visto sempre la grande cultura all'opposizione, nei regimi totalitari come negli assetti democratici. È un accumulato straordinario di risorse. Il capitalismo ha saputo utilizzare anche questo, con una straordinaria forza di egemonia. Fare l'operazione inversa, ricontestare tutte le idee alternative in capacità di governo, sottraendole all'uso di potere che, malgrado esse e contro di esse, ne è stato fatto: ecco un compito storico della nuova sinistra. È un discorso ancora acerbo, ma forse solo oggi per la prima volta possibile. Ora che il massimo pericolo impone di trovare la mossa con cui rovesciare le posizioni di forza. Ci vorrebbe uno scatto di orgoglio, accanto all'umiltà di saper vincere, invece che una battaglia, magari una lunga guerra. [Mario Tronti]

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.